

La donna della casa di fronte

Molti, leggendo questo racconto, penseranno che sia una storia scontata, la fantasia di una giovane adolescente chiusa in casa ai tempi del coronavirus. Probabilmente è vero, perciò mi sento in dovere di dirvi questo: se le fantasticherie o i sogni non fanno per voi, fermatevi qui, non andate avanti e magari fate finta di aver letto queste poche pagine per non urtare i miei sentimenti. Avete deciso di continuare? Ne siete proprio sicuri? Spero solo che non verrete a lamentarvi da me dopo.

Era un giorno come tanti e sedevo come sempre sulla mia sedia girevole arancione, colore di pessimo gusto che scelsi da piccola sia per la sedia sia per i mobili in camera mia, alternato solo al verde del restante arredamento.

La lezione di scienze era tanto noiosa quanto incomprensibile e, non capendo neanche l'argomento trattato, decisi di smettere di ascoltare. Al contrario della lezione, il paesaggio esteriore mi catturò: il cielo era dipinto della più bella tonalità di azzurro pastello che avessi mai visto in vita mia, era spruzzato qua e là da soffici nuvole bianche ed ogni tanto scorgevo, con la coda dell'occhio, un uccello volare in lontananza. Proprio davanti alla finestra di camera mia, c'era un balcone piuttosto malridotto, fatto che mi indusse a credere che si trattasse di un appartamento abbandonato. Dunque, riuscirete a comprendere la mia

sorpresa, quando, accompagnato dal suono di sottofondo della professoressa che spiegava e dei piccioni che ogni tanto svolazzavano, la persiana della casa accanto si alzò di scatto. Emise un rumore particolarmente acuto e penetrante, come se non fosse stata aperta da molto tempo, e nonostante le tende fossero scostate ai due lati, lasciando vedere il salotto, non vidi nessuno. Non ci pensai molto, forse perché la professoressa decise di testare la nostra attenzione con qualche domanda, perciò mi ritrovai a sfogliare convulsamente il libro alla ricerca del fatidico soggetto di questa lezione, accantonando momentaneamente nei miei pensieri l'idea della fantomatica persona.

Passarono altri giorni, seguii altre lezioni, vidi dei tramonti dalla finestra, disegnai personaggi su fogli di tutti i colori, ascoltai della musica a tutto volume, ballai, tentai di fare yoga senza successo e provai tanti altri modi per passare il tempo ormai troppo lungo, senza però incontrare mai quel qualcuno nell'appartamento parallelo al mio, fino ad una settimana dopo.

In quel determinato frangente di tempo, direi tra le 10 e le 12 di una calda e calma mattinata di marzo, la vidi per la prima volta. La sua venuta fu annunciata dalla melodia della lavatrice sistemata alla sinistra dell'armadio fracassato dal vento, contenente dei prodotti di pulizia. Aprì, con un gesto solenne, la porta-finestra ed uscì a passo svelto, quasi non si volesse far vedere, come se preferisse prendere i panni lavati

nell'oscurità rassicurante della notte, che alla luce abbagliante del giorno.

La scrutai con intensità, non riuscendo a staccare gli occhi da quella figura vestita tutta di nero, la quale si muoveva a passo felpato anche sulla sua balconata e mi resi conto di un dettaglio un po' bizzarro, di una macchia arancione su una maglia bianca appena lavata. Lì per lì non ci pensai, forse era solo un po' insolito il fatto che una macchia così grande fosse rimasta per intero sul capo di vestiario di quella donna. Quello che piuttosto mi fece pensare, fu il sogno che feci quella notte, in cui tutte le teorie più inverosimili e inconsuete presero possesso della mia mente. Il giorno successivo ricordai vagamente un vampiro, un serial killer, una strana creatura dagli occhi color della pece ed una donna dai capelli corvini estremamente pallida, vestita tutta di nero.

Il ricordo di quella macchia mi assillò per molti giorni e mano a mano che il tempo passava, fui sempre più convinta che si trattasse di una macchia di sangue lavata e rilavata via da quella maglietta, o almeno ecco come la mia mente sovraeccitata, piena di storie di Edgar Allan Poe e di Stephen King, l'aveva interpretata. Ripensandoci sempre di più, ne fui fermamente convinta e iniziai a spiare dalla mattina alla sera quella casa, in attesa che una sua azione avventata potesse rivelarmi qualcosa in più del mistero il quale nascondeva dietro le mura domestiche.

Incominciai a condurre una doppia vita, una era la mia, noiosa e monotona, piena di compiti, interrogazioni, verifiche e chiamate con le amiche, l'altra invece, singolare e bizzarra, apparteneva in parte alla signora davanti, in parte al mondo della fantasia.

I giorni passavano e trascorrendo ore ed ore davanti a quella finestra, scoprii un altro dettaglio inquietante: il balcone era pieno degli arbusti più strani che avessi mai visto in vita mia ed uno di questi aveva preso un'angolazione particolare, forse a causa dell'altezza troppo elevata, eppure non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che si trovasse in quella posizione per avvinghiare, appena ne avesse avuta l'occasione, la preda giusta, con i suoi lunghi ed elastici rami.

Voltaí la testa con ribrezzo, mentre un lungo fremito mi fece rabbrivire fino al midollo. Una folata di vento mosse le fronde degli alberi più alti, le quali si misero a danzare a ritmo costante sotto il mio sguardo scosso.

Mi diressi verso il salotto non prima di aver lanciato un'ultima occhiata a quell'appartamento maledetto, il quale sembrava quasi sorridermi compiaciuto, con quel sorriso spettrale, reso ancora più terrificante dall'ululare del movimento della massa d'aria circostante.

Altre monotone ore passarono e mi ritrovai di nuovo seduta sulla scrivania di legno della mia cameretta, attendendo con il viso attaccato al vetro un movimento della fatidica donna. In quel momento però, con la persiana completamente alzata e con la tenda legata in alto da una corda, ero del tutto esposta agli sguardi

altrui, quasi cadendo nella trappola che io stessa avevo tessuto così minuziosamente per la mia vittima.

Lì, non aspettandomi niente e nessuno, girando e rigirando tra le mani una matita privata del proprio rivestimento di plastica colorata, fece la sua comparsa la donna.

Indossava i medesimi abiti della scorsa volta ad eccezione di una collanina, forse d'argento, attorno al collo. I suoi movimenti erano sempre composti da passi felpati e da occhiate circospette a destra e sinistra, quasi stesse ripercorrendo passo per passo una coreografia di danza, come se non potesse permettersi di sbagliare la posizione del piede. Dopo un'attenta scrutata da cima a fondo, intuì che stesse nascondendo le proprie tracce. Prese i panni dalla lavatrice ancora una volta canticchiante e, proprio quando il piede destro stava per posarsi come il sinistro sul pavimento oltre la porta-finestra, alzò lo sguardo verso di me. I suoi neri occhi terrificanti alla luce del sole mi pietrificarono lì al mio posto, senza rendermi possibile alcuna possibilità di fuga. Passarono pochi secondi, i quali però, mi sembrarono un'eternità, prima che lei distogliesse il suo sguardo ipnotizzante dal mio e mi lasciasse libera da quella morsa in cui mi aveva costretto. Scesi rapidamente dalla mia scomoda posizione e con solo uno strattone, tirai giù la tenda, la quale per miracolo non si strappò dal soffitto.

A questo punto della storia, benché non fosse successo niente di entusiasmante secondo alcuni, ero scossa da

tremiti improvvisi e rabbrividenti, i quali riuscivano a farmi battere i denti con così tanta intensità, che non mi sarei affatto sorpresa se uno di questi si fosse spezzato. Arrivò la notte, eppure non mi sentivo affatto spaventata, anzi, essendo sicura che sarebbe successo qualcosa, ero terribilmente calma e pacata nei miei gesti e parole. Mi stesi sul letto, coprendo il mio giovane corpo con una leggera coperta di lana. Mi girai e rigirai, provai varie posizioni, ma alla fine conclusi che non sarei mai riuscita a dormire quella notte. Il ricordo del suo sguardo maligno continuava ad assillarmi, benché avessi provato con tutte le mie forze a sotterrarlo nel baratro più profondo del mio animo.

Mi misi a sedere e scrutai con intensità le ombre formate sul bianco muro della mia stanzetta, le quali si muovevano agili e fluenti sotto il mio sguardo, quasi fossero muse danzanti in uno spettacolo sull'Olimpo.

Rimasi così per un bel po', finché non sentii lo stridulo rumore della maniglia della porta la quale si abbassava pian piano. Trattenni il respiro mentre l'uscio della camera veniva aperto adagio, provocando un fruscio leggero sul pavimento di legno.

Ero sull'attenti, i miei sensi si erano acuiti al fine di captare ogni singolo movimento, odore o suono emanato da quella creatura. Non ero spaventata a morte, poiché in questo scenario lei era la preda appena entrata nella tana del cacciatore.

L'oscurità della notte mi impediva di scorgere del tutto la sagoma ritta sulla soglia, potevo solo dedurre che

avesse l'altezza di una persona media e che si trattasse di una donna.

Con due grandi passi mi fu davanti, strinsi ancora di più il manico del coltello che avevo preso dalla cucina per precauzione e forse per la troppa adrenalina e furia di concludere questa storia, lo tirai fuori dalle coperte abbastanza da mostrare alla donna la lama illuminata alla luce della luna. Capendo il tranello, mi saltò sopra con un balzo e strappandomi l'arma dalle mani, gettò la mia unica di possibilità di vittoria.

L'ultimo singolare dettaglio che rimase impresso nella mia mente, erano i suoi occhi neri luccicanti anche nella notte, quasi brillassero grazie alla luce della follia.

Subito dopo mi svegliai madida di sudore con le coperte appiccicate alla pelle sudata. Respirai copiose boccate d'aria, prima che mi ripresi dall'incubo più verosimile che avessi mai avuto in vita mia. Mi passai una mano sul viso e sorrisi, felice che niente di tutto questo fosse mai accaduto nella realtà. Una parte di me si sentì veramente ingenua ad aver creduto che la mia vicina potesse essere un' omicida o un mostro, l'altra però, sospettava ancora che lo fosse realmente.

Risi con la risata più sincera che avessi mai avuto in questi ultimi mesi al fine di scacciare qualsiasi dubbio si fosse insinuato nella mia mente, però questa fu spezzata istantaneamente dal suono sommesso di passi che si avvicinavano.

Francesca Marzocchi, classe II C